
STORIA E LETTERATURA
Temi di ricerca

**IL TENENTE COLONNELLO EDOARDO ALESSI,
SOLDATO, CARABINIERE, PARACADUTISTA,
PARTIGIANO E...**

del Gen. C.A. dei CC Carmelo Burgio

*

Preludio

Il maggiore Edoardo Alessi, comandante del I Battaglione Carabinieri Reali Paracadutisti in Africa, per chi ha fatto parte del *Tuscania* era una sorta di figura avvolta nella leggenda e nel mistero. Assegnato al reparto nel settembre 1980, seppi solo che doveva essere stato ucciso nel corso della Guerra di Liberazione, essendosi unito, come tanti altri appartenenti all'Arma, alla Resistenza. Nulla più.

Poi, per caso, impegnato in altre ricerche, la sua figura ha cominciato ad emergere prepotentemente, e han finito per delinearsi tutta una serie di tasselli che ne arricchivano il profilo, appena abbozzato, pubblicizzato su pochi siti del *web*.

Elementi che lo legavano anche a vicende di maggiore spessore, degne di approfondimento, che afferivano all'essenza stessa del fenomeno resistenziale, alla irrisolta questione relativa a quale parte fece di più, a quali fossero gli obiettivi futuri di una delle parti, più o meno confessabili, ufficialmente mai confessati, visto che chi ha tentato, talvolta, di farli affiorare è stato tacciato anche di *revisionismo*, accusa che in altri lidi portava ad approdare all'*arcipelago Gulag*, in Italia al particolarissimo *arcipelago Gulag* della cultura non allineata a sinistra e ai miti ammanniti dalla storiografia legata al vecchio Partito Comunista che dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia si era arrogata, alla lunga, il monopolio. Frammenti che ne consentivano di individuare l'innovativo pensiero e la forte spiritualità, e facevano emergere ulteriori aspetti, spesso gelosamente nascosti, di un'importante parte della storia italiana, che avrebbe bisogno di essere rivista e riscritta.

E così il maggiore, poi tenente colonnello, Edoardo Alessi, il comandante del I Battaglione Carabinieri Reali Paracadutisti di Eluet el Asel, è diventato il volontario che combatte la Grande Guerra e non si risparmia, ma anche l'ufficiale dell'Arma che muove da una sede all'altra, praticamente sempre in mezzo alla truppa, fino ad elaborare durante la lotta armata ai nazi-fascisti una strategia tutta personale, evidentemente accolta e apprezzata dal Comitato di Liberazione Nazionale, ma al tempo stesso forse preoccupante per altre frange della stessa Resistenza.

Nato ad Aosta il 4 marzo 1897 da una delle famiglie più in vista della città, ove compì gli studi fino al conseguimento della maturità classica, all'entrata dell'Italia nella Grande Guerra, a 18 anni appena compiuti, si arruolò volontario e fu inquadrato nel 25° Reggimento Artiglieria da Campagna, per essere inviato dopo 3 mesi

al Corso Allievi Ufficiali di Complemento. In un esercito che doveva provvedere a dilatare enormemente i propri organici di guerra, e si avvaleva di una popolazione in larga parte analfabeta, un diplomato, volontario, era più che sufficiente per essere trasformato in ufficiale, con corsi sempre più accelerati in cui a volte ben poco si apprendeva¹.

Promosso sottotenente di artiglieria, venne assegnato a un reparto bombarde. Si trattava di bocche da fuoco in grado di scagliare proiettili assai potenti, con tiro curvo, utilissime per distruggere reticolati e fortificazioni campali. Considerata la breve gittata, erano schierate a ridosso della fanteria, spesso nelle trincee di prima linea, facendo così perdere ai serventi uno dei pochi vantaggi dell'artiglieria, quello di rimanere nelle retrovie. Non occorre grande scienza artiglieresca per servire nei reparti bombardieri, non a caso vi finivano volontari tanti fanti e cavalieri, e un giovane di complemento andava più che bene, non si trattava di gestire manovre delle traiettorie di particolare complessità, bastava essere abbastanza matti da accettare di vivere in prima linea.

Il 1° settembre 1916, sulla Vetta Chapot, sul Pal Piccolo, in Carnia, nel corso di attacco aereo, venne ferito a braccio e gamba destra, ma continuò l'azione di comando meritando una Medaglia di Bronzo al Valor Militare².

Il 20 maggio 1917, coi gradi di tenente, sempre al Pal Piccolo, durante uno scontro rimase nuovamente ferito. Questa volta, ultimata la convalescenza, non fu più inviato al fronte e venne impiegato nelle retrovie.

Il 15 gennaio 1920 transitò a domanda nei Carabinieri, al battaglione Mobile di Genova. Dopo aver retto vari comandi territoriali, fu trasferito al battaglione della Legione Roma³.

Il 6 gennaio 1936 morì sua moglie, Maria Adelaide Muzio, cugina di Sandro Pertini, futuro presidente della Repubblica. Chi gli fu vicino ricorda che in questa luttuosa circostanza trovò conforto nella religione cattolica e nel lavoro.

Dal 4 maggio 1936 al 18 luglio 1938, svolse servizio ad Asmara in Eritrea e ad Addis Abeba in Etiopia, quest'ultima recentemente conquistata, come Aiutante Maggiore. Rientrato in Italia con il grado di maggiore, fu assegnato all'Arma Territoriale e gli venne affidato prima il Gruppo Interno di Bolzano e poi il Gruppo Esterno di Genova. In quest'ultima sede, nel 1939, ebbe a firmare un'informativa, diretta alla scala gerarchica, in cui rappresentava la manifesta contrarietà della popolazione civile nei confronti di un'eventuale guerra europea. La relazione non fu apprezzata dai superiori: certe verità scomode danno fastidio, comunque, e in quel momento storico, in cui si chiedeva di "credere – obbedire – combattere" il disagio era ancora maggiore.

¹ CACCIA DOMINIONI Paolo, 1915-1919, Diario di Guerra, Mursia, Milano.

² Ferito da una granata che distruggeva una bombarda ed una piazzola, presso la quale si trovava, con tranquillità ammirevole riprendeva il comando della propria sezione, dando bellissimo esempio di virtù militare". Vetta Chapot, 1° settembre 1916. <http://decorativalormilitare.istitutonaastroazurro.org/#> URL cons. 29 lug. 2023.

³ Nel primo dopoguerra l'Arma costituì reparti da impiegare in ordine pubblico.

Il I Battaglione Carabinieri Reali Paracadutisti

Il 1° luglio 1940 erano stati riuniti in Roma 22 ufficiali, 50 sottufficiali e 320 appuntati e carabinieri, provenienti da vari reparti dell'Arma, tutti volontari, per la costituzione di un battaglione Carabinieri Reali Paracadutisti.

Il 12 luglio lo Stato Maggiore del Regio Esercito formalizzava l'avvenuta costituzione del reparto, attribuendogli la denominazione di I Battaglione CC.RR. Paracadutisti⁴ e ne dispose l'aggregazione alla Scuola Paracadutisti di Tarquinia per l'addestramento aviolancistico.

Il reparto, al comando del maggiore Bruto Bixio Bersanetti, era articolato su 3 compagnie⁵. Rispetto ai battaglioni di fanteria di linea, bersaglieri, alpini e granatieri, i reparti paracadutisti si presentavano particolarmente leggeri, non disponendo di compagnia armi di accompagnamento, automezzi e sistemi di trasmissione a filo. Studiati per operare l'aggiramento verticale nelle retrovie nemiche, ove l'avversario non aveva la possibilità di difendersi con dovizia di mezzi, non allineavano inizialmente pezzi controcarro. Tutto era stato sacrificato alla necessità di raggiungere il teatro operativo con aviolancio e muovere con celerità sfruttando la sorpresa e le doti di coraggio e iniziativa. Del resto al tempo non era possibile aviolanciare autoveicoli e materiali pesanti, né erano disponibili alianti da carico, in dotazione a eserciti più ricchi come il tedesco, per cui tutti gli armamenti e equipaggiamenti dovevano essere trasportabili a spalla⁶.

Il 24 agosto 1940 si registrò il primo lutto: nella prova considerata più ardua, il salto dalla celebre "torre" di Tarquinia alta 65 metri su telo a scivolo, morì il carabiniere Alice Verrico, della 1ª compagnia. Poco dopo s'infortunò in addestramento il maggiore Bersanetti e venne chiamato a sostituirlo l'Alessi, che assunse il comando il 26 agosto.

⁴ Inizialmente il numerico "I" apparteneva al Regio Esercito. In seguito, venne assegnato ai carabinieri. ARENA Nino, *Aquile senza ali. I paracadutisti italiani nella Seconda guerra mondiale*, Mursia, Milano, 1972. Al riguardo vi son più versioni: chi dice che la scelta fu dovuta al fatto che l'Arma, come 1ª Arma del Regio Esercito, abbia preteso di farlo attribuire al proprio reparto. Chi invece sostiene che in effetti il primo reparto davvero pronto ed operativo era stato il reparto dell'Arma. Ad ogni modo resta il fatto che il I btg. par. divenne il II. Si lancerà a Cefalonia e combatterà ad El Alamein.

⁵ Il ten. col. Bersanetti, poi c.te CC di Venezia, fu attivo anch'egli durante la Resistenza. Nell'immediato questa si organizzò in diverse formazioni, di cui la principale era il Fronte Clandestino Militare con a capo il col. Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, affiancata il 7 ott. (dopo la deportazione in Germania di oltre 2000 carabinieri di stanza a Roma) dal Fronte Clandestino di Resistenza dei Carabinieri guidato dal gen. Filippo Caruso e, per questo, denominato anche Banda Caruso, forte di circa 6.000 uomini organizzati su due Raggruppamenti:

- Territoriale, al comando del ten. col. Giovanni Frignani, già C.te del Gr. Interno di Roma;
- Mobile, al comando del ten. col. Bruto Bixio Bersanetti.

Premesso che ambedue agivano concretamente con competenza regionale e in collegamento con altre formazioni attive nell'Italia Centrale, il primo aveva maggiore tendenza informativa, di controllo e di raccordo, il secondo era spiccatamente operativo (guerriglia, sabotaggi). CASTELLO Rosario, in www.apulianews.it; CAZZULLO Aldo, *Possa il mio sangue servire*, Rizzoli, 2015; GALLI Andrea, *Carabinieri per la Libertà*, Mondadori, 2016.

⁶ BURGIO Carmelo, *Operazioni aviotrasportate in Sicilia. Genesi e effetti*, in CIMBOLLI-SPAGNESSI Piero (a cura di), *Nuova Antologia Militare*, n. 3 anno 2022, fasc. 12, nov. 2022.

Il 27 novembre 1940, durante i primi lanci di brevetto, perse la vita il maresciallo capo Gennaro Ventura, per la mancata apertura del paracadute; in quegli anni non era ancora previsto l'uso del paracadute ausiliario. Dopo il paracadute Salvador, progettato come mezzo di salvataggio da aerei e aerostati, poco adatto a lanci di massa, i paracadutisti avevano ricevuto l'IF-41, che aveva i suoi "problemi di gioventù" e comunque determinava atterraggi piuttosto violenti, fonti di distorsioni e fratture⁷. Sottolineo questo particolare per dare un'idea di cosa fossero allora quei primi paracadutisti. Oltre al fatto che si trattava di un'attività del tutto nuova, per cui non era neanche di conforto pensare che, del resto, "lo avevano fatto già in tanti!", ci si avvaleva di un materiale non del tutto sicuro, come dimostravano i numerosi decessi, senza una seconda possibilità data dal paracadute d'emergenza, oggi assolutamente obbligatorio.

Il 31 marzo 1941, coi primi battaglioni addestrati, venne costituito il 1° Reggimento Paracadutisti di cui fece parte il reparto dell'Arma. Anche questo, rispetto agli analoghi reparti di fanteria, era privo di armamento pesante, se si eccettuano i pezzi controcarro da 47/32 e i mortai da 81 mm., unici ad essere finalmente paracadutabili. Mancavano inoltre i sistemi di collegamento a filo, particolarmente importanti in operazioni difensive caratterizzate da staticità, perché non erano intercettabili come le radio. Per quanto invece riguarda l'armamento pesante controcarro, la sua limitata disponibilità rendeva necessario far ricorso a tecniche di combattimento estremamente rischiose ove ci si fosse trovati di fronte alla minaccia corazzata. Si sarebbe dovuto far ricorso a bottiglie di benzina o bombe a mano particolari, tipo le *Passaglia*⁸, da utilizzarsi alle minime distanze, facendo avvicinare il carro per colpirlo sul lato posteriore, sfruttando la presenza delle ventole di aspirazione del motore ove sarebbe stata convogliata la vampata, ma esponendosi alle armi degli altri mezzi e dell'eventuale fanteria che li stesse accompagnando. Anche questo aspetto ci è utile per comprendere che tipo di soldato servisse in questi reparti: un uomo che accettasse che, nella maggior parte dei casi, avrebbe potuto far affidamento solo su di sé e sui propri commilitoni, dovendo operare in condizioni di assoluta inferiorità di armi e mezzi⁹.

L'8 giugno 1941 per il battaglione CC.RR. paracadutisti giunse improvviso l'ordine di partenza per l'Africa Settentrionale. I carabinieri accolsero la notizia con entusiasmo anche se questa inaspettata decisione dei comandi superiori, secondo alcune testimonianze, sarebbe stata presa per punire qualche atteggiamento poco ortodosso e irrispettoso nei confronti del regime. Alcuni episodi avrebbero indotto l'O.V.R.A., la polizia politica fascista, a sospettare che nel reparto fossero diffusi sentimenti antifascisti.

⁷ BECHI-LUSERNA Alberto, *I Ragazzi della Folgore*; BURGIO Carmelo, *I Ragazzi del Tuscania*, Itinera Progetti, Bassano del Grappa, 2021.

⁸ Dal nome dell'inventore, un ufficiale italiano. Erano bombe "a manico", con potente testata esplosiva, che era in grado di penetrare con lo scoppio le corazze meno spesse dei carri, poste sul lato posteriore. Naturalmente l'avvento dei più moderni mezzi di costruzione statunitense, come Grant e Lee, rese inefficaci anche queste armi, per cui rimanevano le sole bottiglie incendiarie.

⁹ CACCIA DOMINIONI Paolo e IZZO Giuseppe, Takfir, Ed. Longanesi

Il 18 luglio 1941, mentre una “compagnia carabinieri complementi” restava presso la scuola di Tarquinia per ripianare le prevedibili perdite che il reparto avrebbe potuto subire in combattimento, il battaglione sbarcò nel porto di Tripoli. L'unità era costituita da un Reparto Comando agli ordini del tenente Max Ambrosi e 3 compagnie al comando dei tenenti Gennaro Piccini Leopardi, Giuseppe Casini e Osman Bonapace. Contava 26 ufficiali, 51 sottufficiali, 322 appuntati e carabinieri, davvero un battaglione “leggero”, per quei tempi. Il 15 agosto 1941 il reparto si spostò con una marcia di circa 30 chilometri nel deserto di Zavia a Suani ben Aden, con il compito di prevenire e respingere gli attacchi dei *commandos* britannici.

L'8 novembre 1941 il battaglione fu posto alle dipendenze del Corpo d'Armata di Manovra (C.A.M.) e ricevette l'ordine di trasferirsi nel Gebel Cirenaico, dove venne utilizzato per presidiare Lamluda, Derna e Cirene, sede del Comando Superiore Forze Armate Africa Settentrionale (A.S.), nonché per condurre sorveglianza contro le incursioni dei *commandos* su quel tratto di costa cirenaica. In questo periodo sostenne alcuni scontri tra cui, di particolare rilievo, il combattimento svoltosi il 19 novembre nei pressi di Cirene, culminato con la cattura di un ufficiale, un sottufficiale, 10 militari britannici e 42 guerriglieri libici.

Il 14 dicembre 1941 il maggiore Alessi ricevette disposizioni di entrare a far parte del reparto di formazione, agli ordini del colonnello Gherardo Vaiarini, comandante il 65° fanteria della divisione motorizzata *Trieste*, avente il compito di proteggere la ritirata dell'Armata Corazzata Italo-Tedesca, conseguente all'andamento sfavorevole della battaglia di Tobruk-Sidi Rezegh.

Il reparto raggiunse Eluet el Asel, a cavallo del bivio ove confluiscono le piste di Chaulan e El-Mechili – Martouba, con il compito di arrestare l'avanzata delle unità britanniche che, sfruttando le piste provenienti dall'interno, intendevano tagliare la strada alle divisioni italo-tedesche in ritirata lungo la via Balbia.

Il 19 dicembre 1941 iniziarono i combattimenti ad Eluet el Asel: il battaglione, rinforzato da un plotone di guastatori, 6 cannoni c/c da 47/32 serviti da bersaglieri della 9ª compagnia dell'8° reggimento e da un plotone di paracadutisti libici, tenne testa a forti aliquote britanniche. Inizialmente ebbe con sé altri reparti, come un'unità del genio e il battaglione *Barce*, presto tuttavia rimase da solo a presidio del bivio.

Nell'occasione l'ufficiale dimostrò ottime capacità tattiche, manovrando oculatamente le forze in modo da non consentire progressioni al nemico, equipaggiato di mezzi blindati e motorizzati contro i quali gli uomini disponevano di pochi cannoni controcarro e di bombe a mano Passaglia. Si era verificato, in effetti, lo scenario meno favorevole in cui il reparto potesse essere chiamato ad operare: la difesa di posizioni da attacchi corazzati e meccanizzati, senza poter contare sull'effetto sorpresa e, soprattutto, senza aver avuto il tempo per realizzare un'adeguata serie di lavori di fortificazione campale per sottrarsi alla vista e al tiro avversari. Oltretutto si era operato su terreno desertico, già di per sé poco adatto alla difesa, ove la ricognizione aerea e terrestre sono agevolate, e l'aggiramento è la procedura normale per affrontare una posizione difensiva.

Assolto il compito di ritardare l'inseguimento e ricevuto l'ordine di ripiegare, il reparto si sganciò, ma trovò la via di fuga sbarrata: si era verificata l'ipotesi più logica: ancorché bloccato dal battaglione, il nemico britannico aveva potuto sfilare a distanza di sicurezza con parte del dispositivo, proseguire l'inseguimento e tagliare fuori i carabinieri paracadutisti. Fu necessario infrangere più sbarramenti, nella notte, per ricongiungersi alle proprie truppe in ritirata.

Al termine dei combattimenti di Eluet el Asel riuscirono a raggiungere Agedabia, oltre al comandante, 9 ufficiali, 4 sottufficiali e 30 carabinieri che vennero poi trasferiti a Sirte: il battaglione aveva cessato di esistere. Il colonnello Vaiarini che aveva il controllo militare della zona, nella sua relazione mise in evidenza l'ottima condotta del maggiore Alessi e dei carabinieri paracadutisti da lui comandati.

Una sessantina di carabinieri, agli ordini del tenente Enrico Mollo, rimasti isolati e appiedati o impegnati in retroguardia durante la fase di sganciamento dalle posizioni precedentemente occupate, decisero di non arrendersi. Raccolti altri militari sbandati presenti in zona, operarono clandestinamente dietro le linee nemiche per circa 60 giorni, proteggendo i coloni italiani del villaggio Luigi di Savoia dai predoni arabi, svolgendo – nonostante le reazioni britanniche – attività di sabotaggio contro obiettivi militari e, successivamente, nel febbraio del 1942, furono raggiunti dalle Forze Armate italo-tedesche che avevano riguadagnato terreno¹⁰.

Il prezzo pagato dal reparto fu molto elevato: 31 caduti, 37 feriti e 251 dispersi, compresi gli elementi datisi alla macchia nei villaggi del Gebel e in gran parte recuperati. A riconoscimento del comportamento di quegli uomini verranno concesse negli anni seguenti: 5 Medaglie d'Argento – di cui 4 *alla Memoria* – 6 di Bronzo (una ad Alessi e una *alla Memoria*) e 4 Croci di Guerra al Valor Militare Per il fatto d'arme di Eluet el Asel alla Bandiera dell'Arma, nel dopoguerra, fu concessa una medaglia d'argento al valor militare.

Il 6 marzo 1942i superstiti rientrarono in Patria e parteciparono alla cerimonia di scioglimento ufficiale del reparto nella sede della Legione Territoriale in Roma¹¹.

Il maggiore Alessi, esaurita la vita del suo I° Battaglione CC.RR. paracadutisti, ebbe il **comando del Gruppo CC.RR. di Sondrio**.

Sondrio, Svizzera e Campione d'Italia

La caduta del fascismo, il 25 luglio del 1943, colse l'Alessi a Sondrio, ove il 12 agosto fu promosso tenente colonnello.

La mattina del 9 settembre, subito dopo l'armistizio dell'8, in provincia di Sondrio, un manifesto redatto da un gruppo di esponenti dell'antifascismo locale invitava a *“unirsi in battaglioni pronti ad affrontare qualsiasi rischio e qualsiasi*

¹⁰ LONGO Luigi Emilio, *La sopravvivenza occulta di un plotone di carabinieri paracadutisti in zona occupata dal nemico in SME – Uff Sto., Studi Storico-Militari*, 1991, pp. 347-360.

¹¹ AUSCC, D 257.1: 1° Btg. par. CC RR p. 8D.21.4; Attività svolta dai superstiti del 1° btg. (Mollo); D. 103.7 1° Btg. par. CC.RR. Proposte ricompense Magg. Alessi e documenti vari.

situazione”, per operare contro fascisti e Tedeschi¹². Secondo alcune fonti Alessi sarebbe stato contattato dai redattori del manifesto, ma rifiutò di porsi alla guida del gruppo sottolineando come, da militare, avrebbe dovuto obbedire alle disposizioni del più anziano comandante del Distretto Militare, colonnello Boriola, che dal canto suo preferì non adottare iniziative.

Clandestinamente, comunque, l’Alessi partecipò all’elaborazione di un piano volto ad impedire la distruzione, da parte dei Tedeschi, delle infrastrutture strategiche, in particolare di quelle destinate alla produzione di energia idroelettrica, numerose in Alta Valtellina. Dopo il 25 luglio 1944 aveva organizzato alcuni giovani soldati per il controllo delle centrali idroelettriche e dei servizi di pubblica utilità, facendo togliere agli ex appartenenti alla M.V.S.N.¹³ i fasci cuciti sulle giubbe, dotandoli di un bracciale tricolore di riconoscimento. Inoltre, nelle settimane successive all’armistizio aveva fatto della caserma dei carabinieri di Sondrio un centro attivo della resistenza in Valtellina, da cui uscivano carri di paglia e legname sotto i quali venivano nascoste delle armi, mentre i soldati in fuga venivano indirizzati in Svizzera attraverso gli itinerari utilizzati dai contrabbandieri¹⁴.

Altri militari, unitamente ad antifascisti, decisero di allontanarsi da Sondrio per rifugiarsi all’inizio della Valmalenco, ove si stabilì il primo nucleo organizzato di partigiani, da cui nascerà la 1^a Divisione *Valtellina*¹⁵. Attorno ad essi si aggregarono sbandati che cercavano appoggio nelle popolazioni per evitare la cattura e il conseguente internamento da parte dei Tedeschi, e giovani intenzionati a sottrarsi al richiamo alle armi da parte della R.S.I. o ad avviare la lotta clandestina contro la stessa¹⁶.

Alessi, che aveva stretto rapporti cordiali con gli esponenti contrari al regime fascista, continuò a garantire l’ordine pubblico, nel quadro di una sua strategia volta ad impedire scontri e vendette, ma quando fu convocato a Milano, il 20 novembre 1943, per prestare giuramento alla Repubblica Sociale, oppose un deciso diniego che così descrisse:

¹² www.lombardia.anpi.it, *La Resistenza in Valtellina, in base a tale fonte il documento sarebbe stato condiviso ed apprezzato anche dal c.te del gr. CC.RR. di Sondrio, ten. col. Alessi, di cui si parlerà in seguito*.

¹³ Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, le Camicie Nere, una vera 4^a Forza Armata.

¹⁴ FINI Marco e GIANNANTONI Franco, *La Resistenza più lunga. Lotta partigiana e difesa degli impianti idroelettrici in Valtellina: 1943-1945*, SugarCo, 2008.

¹⁵ VALENTI C., *Coi partigiani in Valtellina*, pp. 109, 110, 111. In *Documenti della Resistenza Valtellinese*, cit., *La Resistenza nel Lecchese e nella Valtellina. Da una ricerca coordinata dal prof. Franco Catalano negli anni 1960-1970*, p. 148-150, la GAF era un corpo militare del Regio Esercito, operante dal 1934 alla fine della 2^a guerra mondiale, con il compito di difendere le frontiere. Venne istituito il 28 apr. 1937 con il R. D. n. 833, vd. ASCOLI Massimo, *La Guardia alla Frontiera, SME – Uff. Sto., Roma, 2003*.

¹⁶ La risposta al problema delle “assenze arbitrarie” fu il decreto legislativo del duce del 18 feb. 1944, n. 30 che reca anche la firma dei ministri della giustizia e della difesa, divenuto noto come “bando Graziani” anche se il maresciallo declinò recisamente qualsiasi responsabilità in merito, “asserendo anzi di aver cercato di opporsi alla sua approvazione”. ILARI V., *Storia del servizio militare in Italia. Soldati e partigiani (1943-1945)*, IV, CEMISS, Roma 1991, pp. 63-64. GRAZIANI R., *Una vita per l’Italia. Ho difeso la Patria, Mursia, Milano 1984*, pp. 205-207.

Carmelo Burgio, *Il Tenente Colonnello Edoardo Alessi [...]*

"Non posso impegnare il mio onore di soldato a servire secondo lo spirito di leggi che non conosco perché non formulate, né posso impegnare la mia parola d'onore, solennemente legata al mio giuramento d'ufficiale, poiché tale parola d'onore non potrà essermi restituita se non da legittima Assemblea Nazionale. Sono sinora rimasto al mio posto per non lasciare la popolazione senza guida e desidero espressamente dichiarare che mi sento in grado di continuare ad eseguire ed a far eseguire il servizio necessario alla sicurezza ed alla tutela delle popolazioni."

In quella data si costituiva la Guardia Nazionale Repubblicana (GNR), che riuniva all'Arma dei CC.RR., piccoli contingenti della Polizia dell'Africa italiana e la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (le Camicie Nere del Partito Nazionale Fascista).

Vincolati da disposizioni del Comando Generale dell'Arma, impartite nei giorni dell'armistizio dell'8 settembre, a rimanere accanto alle popolazioni per garantire l'ordine e la sicurezza pubblica, i Carabinieri non accettarono di buon grado questo provvedimento, che li riuniva a reparti che, in definitiva, mai erano stati troppo apprezzati nel Regio Esercito di cui l'Arma, ricordiamo, era parte¹⁷. Molti carabinieri, pur avendo dovuto eliminare dagli alamari le tradizionali stellette, sostituendole con gli emblemi fascisti, aderirono solo formalmente a Salò, facendo il doppio gioco, continuando a proteggere ebrei e partigiani, rifornendo a volte questi ultimi o cooperando fattivamente alla guerriglia contro l'occupazione nazi-fascista¹⁸. Parecchi pagarono con la deportazione, una volta che le autorità di Salò si accorsero dell'impossibilità di garantirsi la fedeltà della grandissima maggioranza degli appartenenti all'Arma che, nell'intimo, rimanevano legati a Casa Savoia. Altri si dettero alla macchia unendosi alle formazioni partigiane o fuggirono all'estero, sfruttando la breve distanza dal confine con la Confederazione Elvetica.

La convocazione di Alessi a Milano era direttamente collegata anche a quanto accaduto il 1° novembre 1943, quando aveva risposto a muso duro al nuovo comandante del *Distretto Militare* di Sondrio che gli aveva chiesto chiarimenti in ordine alla mancata esposizione della bandiera nazionale in occasione di precedente ricorrenza solenne della Repubblica Sociale, il 28 ottobre, anniversario della *Marcia su Roma*. La richiesta era protocollata "Disc.", era quindi inquadrabile in attività di carattere disciplinare e sanzionatoria a suo carico.

La replica di Alessi dimostrava un atteggiamento sprezzante e al tempo stesso sarcastico. Egli spiegò infatti che la Bandiera del Gruppo aveva lo stemma *Sabaudo* – utilizzando provocatoriamente la maiuscola – e non era esonibile per una ricorrenza della *repubblica* (in minuscolo), aggiungendo ironicamente, in virgolettato

¹⁷ Pochi sono tra l'altro a conoscenza del fatto che gerarchi della Milizia, processati, verranno prosciolti in Cassazione in base ad un'interpretazione che vedeva nella GNR l'erede dell'Arma dei CC.RR..

¹⁸ Al proposito basti ricordare i 3 carabinieri - Alberto La Rocca, Vittorio Marandola e Fulvio Sbarretti-fucilati a Fiesole il 12 ago. 1944.

Carmelo Burgio, *Il Tenente Colonnello Edoardo Alessi [...]*

“per la contraddizione che nol consente”. Oltretutto la richiesta di esposizione era pervenuta alle 11 e 30, orario in cui oramai la cerimonia dell'alza bandiera era stata eseguita, e non era suo “*intendimento aderire a richieste arretrate*”.

Già queste frasi denotavano come l'ufficiale fosse consapevole della capziosità delle proprie argomentazioni e desse ad intendere di non volersi supinamente assoggettare al nuovo padrone. Per chiudere la missiva il Carabiniere Reale, evidentemente restì a smettere questi panni per i nuovi della GNR, che prevedevano la rimozione delle stellette dal bavero, dimostrava la propria insofferenza sottolineando che rispondeva “*per cortesia*”, ma che non era suo

“intendimento rispondere ad altre richieste di chiarimenti che [avesse mosso] un 1° seniore richiamato ...” [inferiore di grado in senso formale, in quanto l'Alessi era] “un Tenente Colonnello del S.P.E.,” [sia in senso] “morale – che è ben più importante –, poiché” [l'Alessi era] “un combattente dell'Asse, mentre chi scrive non ha conosciuto – nella guerra dell'Asse – alcun fronte di guerra¹⁹.”

Tornato a Sondrio, continuò favorire l'**espatrio in Svizzera di disertori, ebrei e dissidenti** destinati alla deportazione in Germania²⁰. Decise quindi di fuggire in Svizzera l'8 dicembre 1943, con la moglie Vincenzina Scorza. Nella Confederazione Elvetica fu internato nel Campo per Ufficiali di Chexbres (Canton Vaud) del quale divenne il comandante italiano.

A suo carico la giustizia di Salò imbastì un processo, ove veniva accusato di aver aiutato a fuggire oltre confine ebrei, prigionieri di guerra, disertori e renitenti. Contestualmente gli si contestava di aver occultato armi e materiali sequestrati a disertori e sbandati, facendoli pervenire agli insorti, di aver sabotato rastrellamenti della *Milizia* informandone ricercati e partigiani, e di aver indotto – tramite i propri comandanti di Stazione – gli iscritti di leva a rendersi irreperibili. Avrebbe inoltre distrutto documenti riservati che si era fatto consegnare dalla locale Federazione del Partito, della quale aveva carpito la buona fede, facendo così sparire elementi d'informazione che avrebbero potuto agevolare la lotta anti-partigiana. Aveva infatti asserito che i disordini prevedibili a seguito dell'armistizio avrebbero potuto condurre all'assalto della Federazione e alla sua devastazione, mentre la caserma dell'Arma garantiva maggiore sicurezza. L'accusa si doveva avvalere di persone che gli erano vicine, visto che era documentato anche che, in occasione del discorso del generale

¹⁹ FINI M. e GIANNANTONI F., op. cit.; Rocco G., *Com'era rossa ...*, cit., p. 244.

²⁰ Aveva prestato la propria opera anche a favore degli oltre 300 ebrei internati a S. Pietro all'Aprica, agevolandone, unitamente alla GdF di Tirano, l'espatrio clandestino in Svizzera dopo l'8 settembre attraverso il valico del Sasso del Gallo. Vd. (Settembre 1943) di LUCIANI Luciano e SEVERINO Gerardo (Presidente e direttore del Museo Storico della Guardia di Finanza in Roma), *"L'attività di Don Carozzi, emissario occulto di Pio XII, in collaborazione con la Guardia di Finanza della Valtellina per il salvataggio degli Ebrei internati all'Aprica"*; *Relazione del Cap. Leonardo Marinelli in data 27 agosto 1945*. In A.M.S.G.F. - Miscellanea - Fondo Resistenza e Guerra di Liberazione; FINI M. e GIANNANTONI F., *La Resistenza più lunga...*, cit..

Rodolfo Graziani²¹ per chiamare alle armi gli italiani delle aree controllate da Salò, avesse espresso il proprio dissenso, qualificando il comandante delle FF.AA. della R.S.I. come un “pazzo pericoloso”. Da ciò ne discese la sua condanna in contumacia a 30 anni di reclusione, emessa a Sondrio il 20 maggio 1944, cui era connesso il sequestro dei beni e l’interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Il 28 gennaio 1944 un gruppo di cittadini di Campione d’Italia (l’enclave italiana in territorio svizzero), capeggiati dal signor Felice De Baggis, attuarono un colpo di stato (così lo chiamò la stampa estera). In concreto obbligarono le autorità *repubbliche* a lasciare il paese e contestualmente proclamarono, tramite la Regia Legazione Italiana di Berna, la loro fedeltà al Governo Badoglio.

L’amministrazione della Comunità fu affidata ad un Comitato guidato dal signor Plinio Bezzola, nominato per l’occasione Regio Commissario e i carabinieri continuarono ad occuparsi dell’ordine e della sicurezza pubblica. In tale quadro Campione d’Italia, all’incirca 1.000 abitanti, fu il primo comune liberato del Nord e divenne subito rifugio per ebrei e perseguitati politici. Anche lo *Strategic Service* statunitense ottenne d’installarvi una stazione radio per il collegamento con le unità operative e con le formazioni di partigiani.

Il 2 maggio la Regia Legazione italiana di Berna e il Governo svizzero decisero di inviare a Campione d’Italia l’Alessi, con la qualifica di Regio Vice Commissario. Il suo compito era di coadiuvare il Regio Commissario nel governo della comunità campionesa, rifugiati compresi, destinataria di generosi aiuti internazionali.

L’Alessi per il suo impegno a far rispettare la legalità, pur apprezzato dalla popolazione, entrò in contrasto con alcuni maggiorenti locali che definendolo, in modo dispregiativo: *furesterasc* (forestiero, intruso) incominciarono a denigrarlo. Il risultato fu che il 7 novembre 1944 la carica di Regio Vice Commissario fu abolita, nonostante la grande stima che per l’ufficiale avessero il signor Bezzola e il Servizio Segreto dell’Esercito Svizzero che all’epoca scrisse di lui: “*Corretto e fine, riservato e severo aveva saputo circondarsi di stima e simpatia*”.

Ritorno in Valtellina

Nella primavera del 1944 gran parte degli sbandati di Valgerola, Valmasino e Valtartano si aggregarono alle formazioni *garibaldine* d’ispirazione comunista²², mentre un forte gruppo proveniente dal bresciano si dislocò nella zona di confine fra Valcamonica e Valtellina. Anche sui monti dell’Alta Valtellina si andarono componendo i primi Gruppi a Camp, nei pressi del Mortirolo, in Valgrosina, a Grosotto,

²¹ Filetino, 11 ago. 1882-Roma, 11 gen. 1955. Ministro delle FF.AA. della R.S.I. Veterano della Grande Guerra, famoso per la *Riconquista della Libia* e le operazioni sul fronte somalo per la conquista dell’Impero etiope. All’inizio del 2° conflitto mondiale subì una netta sconfitta in A. S. SAINI FASANOTTI Federica, *Libia 1922-1931 le operazioni militari italiane*, SME-Uff. Sto., Roma, 2012; DEL BOCA Angelo, Graziani, Rodolfo, su *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 58, Ist. dell’Enciclopedia italiana Treccani, 2002. URL cons. il 7 ott. 2019; PANKHURST Richard, *Italian Fascist War Crimes in Ethiopia: A History of Their Discussion, from the League of Nations to the United Nations (1936–1949)*, Northeast African Studies, Vol. 6, Number 1-2, 1999; COVA A., Graziani. *Un generale per il regime*, Newton Compton, Roma, 1987.

²² Ispirate all’ideologia del Partito Comunista.

a Tirano-Lovero, a Dombastone, a Madrisio in Comune di Sondalo e nel Bormiese. Oltre alle armi recate con sé al momento dello sbandamento, altre vennero procurate assalendo pattuglie tedesche e fasciste e queste prime formazioni vissero delle risorse locali e dell'aiuto delle popolazioni.

Nel marzo del 1944 il tenente colonnello Croce, rifugiatosi in Svizzera dopo aver tentato nel settembre del 1943 un'estrema resistenza coi suoi bersaglieri nel Forte di San Martino a Luino, lasciò l'esilio per unirsi ai guerriglieri di Valtellina. Varcata la frontiera, giunto in Valmalenco, in località fra Valle Tognasca e Alpe Painale, cadde in un'imboscata. Ferito e fatto prigioniero, venne trasportato prima all'Ospedale Civile di Sondrio, poi a Bergamo dove morì. Avrebbe dovuto assumere il comando della 1^a Divisione *Valtellina*²³.

Si era deciso di costituire quest'unità in agosto, per coordinare l'azione dei gruppi autonomi dell'Alta Valle con le altre forze della resistenza valtellinese. Espo-nenti locali presero accordi con rappresentanti regionali di Milano del Comitato di Liberazione Nazionale, spiegando che essa avrebbe dovuto riunire le bande formate da Tirano a Bormio, oltre la Brigata Sondrio operante in media valle, comandata da Alberto Pedrini, 23 enne tenente degli Alpini, detto *Achille*.

In quel periodo l'attività resistenziale non era comunque molto intensa e sembra che fino al maggio del 1944 non si siano avute vere e proprie azioni coordinate e continue nella valle²⁴.

Dello schieramento delle unità partigiane in Valtellina, e dei loro contrasti ideologici, ho fatto cenno dettagliato in altro scritto pubblicato su questa rivista, cui faccio rimando. Mi limito qui a ricordare che l'Alessi fu designato per sostituire il capitano Motta al comando della 1^a Divisione Alpina Valtellina, che aveva fra le proprie finalità, neanche troppo segreta, quella di non far organizzare formazioni garibaldine in Alta Valle²⁵.

Per Alessi il rinnovamento del Paese poteva venire solo dal recupero dei valori etico-politici sottesi ai momenti migliori della storia d'Italia, dalla riscoperta e valorizzazione del genio italico e della specificità dell'ispirazione civile italiana. Richiamandosi a Machiavelli, affermava che l'identità politica italiana era stata negata dalla faziosità dei partiti politici e dall'abitudine inveterata di ricorrere all'intervento straniero per risolvere i dissidi interni. Di qui i secoli di dominazione straniera e i vent'anni di dittatura fascista, originati dalle diatribe intestine del primo dopoguerra. Non si proponeva quindi intenti rivoluzionari, ma di restaurazione dello stato monarchico, cui aveva giurato fedeltà²⁶.

Nell'estate 1944 ebbe inizio una serie di azioni contro automezzi e pattuglie nemiche, posti di avvistamento, caserme, magazzini, per recuperare armi e

²³ FINI M. e GIANNANTONI F., op. cit. pagg. 86-90; *La Resistenza nel Lecchese ... cit.*

²⁴ ROCCO G., op. cit., pp. 85 e segg.

²⁵ *La Resistenza nel Lecchese ... cit.*

²⁶ Testamento redatto a Campione d'Italia, firmato Edoardo Alessi, 3/2/1945, Issec, Fondo Anpi b3 fascicolo "Archivio Alessi".

munizioni²⁷. Nell'autunno 1944 i nazi-fascisti avviarono incisive operazioni di contro-guerriglia che dalla Valtellina si estesero a tutto il territorio occidentale del lago di Como, impegnando anche la divisione *garibaldina*²⁸.

L'inverno si preannunciava durissimo; per tale motivo la 1^a Divisione *Alpina* ridusse l'attività offensiva al prelievo di armi, munizioni e viveri, mentre stabiliva contatti con la vicina Svizzera tramite l'Alessi, il capitano Arturo Panizza e il dottor Piero Fojanini, che la rappresentavano presso le Autorità Consolari. Contestualmente i rapporti con le formazioni garibaldine si mantenevano assai tesi, come dimostrano documenti e relazioni del tempo²⁹.

Ad ogni modo a novembre l'azione di contrasto della 1^a Divisione si intensificò, con attacchi a caserme e autocolonne e uccisioni di *repubblichini*, pur non raggiungendo la virulenza dei *garibaldini*.

Se a metà gennaio i *repubblichini* potevano osservare una riduzione della minaccia partigiana, a fine mese gli scontri ripresero, come i rastrellamenti, mentre il dispositivo della 1^a Divisione veniva potenziato e dislocato³⁰.

Merita una menzione a questo punto l'articolo apparso sul "Popolo Valtellinese", naturalmente legato alla Repubblica Sociale, del 3 febbraio 1945 dal titolo "Un corpo finito", in cui si faceva riferimento ai Carabinieri Reali:

"[...] era un bel corpo, di tradizioni illustri. Ma i nostri carabinieri si sono autoguastati. E nessuno li vede più di buon occhio. Servire tutti i padroni non si può. [...] Noi fascisti repubblicani abbiamo fatto il possibile, in un primo tempo, per sostenerli, ma ci siamo dovuti convincere a lasciarli cadere. Erano infidi. Erano un peso morto."

Nell'imminenza del rientro di Alessi, segnalato alle autorità di Salò, aveva tutta l'aria di un avvertimento o di una minaccia ai carabinieri rimasti in servizio nella GNR, che si temeva sarebbero diventati in futuro ancora meno affidabili. Il 5 febbraio, su richiesta del C.L.N. e del Comando delle forze partigiane dell'Alta Valle, l'ufficiale assunse il comando della 1^a Divisione Alpina Valtellina. Non si hanno elementi certi, ma, considerato l'evidente scarso credito riscosso dal Motta, non può escludersi che, con Alessi, si volesse attribuirle una più solida e credibile connotazione, nell'ottica di trattare adeguatamente con le formazioni autonome e con quelle d'ispirazione comunista, che preoccupavano sia il governo Badoglio, sia gli Stati Uniti.

Rientrato in Italia, Alessi iniziò la sua opera con un appello di pace diffuso a tutti i gruppi. "Guerra alla guerra civile", questo il progetto del manifesto del quale riportiamo le frasi più significative:

²⁷ www.lombardia.anpi.it, *La Resistenza in Valtellina*, cit. pp. 55-56.

²⁸ Riassunto degli scritti di Mimmo Franzinelli sul sito del Voli, su voli.bs.it. URL cons. il 17 mag. 2008. Storia della Val Camonica da Intercam, su intercam.it. URL cons. il 17 mag. 2008.

²⁹ *La Resistenza nel Lecchese...*, cit., pp. 271-272 e 304 e segg.

³⁰ *La Resistenza nel Lecchese ...*, cit. pp. 343-344; *La Resistenza...*, cit. pp. 74-75.

Carmelo Burgio, *Il Tenente Colonnello Edoardo Alessi [...]*

“È intendimento di questo Comando di offrire un’ultima tavola di salvezza ai traviati che militarono nelle file dell’oppressore. Sono noti al Comando di Divisione i sentimenti che ardono nel cuore dei guerriglieri tutti, così com’è noto quanto costerà loro aprire le braccia a chi militò con il tedesco. Ma è nel nome dell’Italia, è nel nome dei Caduti che vogliono pace e non sangue, è nel nome di Cristo Redentore che il Comando della Divisione si rivolge ai Partigiani e alla loro generosità. I comandanti delle Formazioni i quali, tutti, con alta saggezza, hanno già convenuto sulla necessità di questo passo, facciano presente ai loro uomini che incombe il dovere di tutto tentare perché non si inasprisca la guerra civile, perché il braccio dei traviati sia disarmato dalla libera persuasione anziché dalla violenza, in tutti i casi in cui ciò può essere tentato. Lotta senza quartiere ai ladri e agli assassini, redenzione per tutti coloro che caddero nelle mani dell’oppressore vittime della frode e della violenza”.

Fra l’altro ottenne che, per evitare ogni connotazione politica, fosse eliminata la sigla *Giustizia e Libertà* dal nominativo della Divisione, con lo sguardo rivolto al futuro, a un’Italia pacificata e concorde. Tutte le formazioni aderirono, almeno ufficialmente.

Alessi informò per iscritto il Comando Generale dell’Arma di quanto fatto e di ciò che aveva in programma, ovvero proteggere le popolazioni e salvaguardare il patrimonio industriale e agricolo della valle. Assunse il nome di battaglia *Marcello* e intraprese un viaggio attraverso l’alta valle, allo scopo di riorganizzare le formazioni partigiane della 1^a Divisione Alpina, provate dal terribile inverno appena trascorso, e prendere contatto con le Fiamme Verdi del Mortirolo e con le missioni alleate. Durante la notte compiva lunghi trasferimenti da una formazione all’altra, il giorno si fermava, con conseguente grossissimo rischio, nei paesi di fondo valle per prendere contatto con tutti quegli elementi che comunque potevano aiutare per provvedere ai rifornimenti e per la costituzione delle squadre SAP. Di tale attività si trova traccia anche nel rapporto del colonnello Fabrizio Ramaccioni comandante militare provinciale della R.S.I.:

"[...] viene anche riferito che l'ex ten. col. dei carabinieri Alessi, già comandante del gruppo di Sondrio, e disertore dal febbraio 1944, condannato a 30 anni di reclusione, trovasi a Livigno, alloggiato in una villetta. Egli avrebbe funzioni ispettive dei reparti partigiani dell'Alta Valle. Fonte non controllata né controllabile per ora, riferisce che in queste ultime notti alcuni aerei nemici hanno sorvolato l'Alta Valle e precisamente la Val Grosina, e abbiano calato una quarantina, e forse di più, di paracadute, con rifornimenti per i partigiani [...]"³¹

³¹ La Resistenza nel Lecchese e..., cit. pp. 348-349.

La sua azione era volta ad impedire che la Valtellina diventasse il ridotto per l'estrema sanguinosa e distruttiva difesa dei repubblicani, a fronte di una guerra che volgeva al peggio. In aprile ripresero le azioni di contro-guerriglia dei soldati di Salò, con alterne vicende; tuttavia, la minaccia partigiana non fu eliminata.

Il 13 aprile Alessi fu nominato dal C.L.N. comandante unico delle forze partigiane della Valtellina e iniziò ad adoperarsi per stringere più efficaci rapporti con le altre formazioni³².

Proprio mentre si recava a Castione, nella notte tra il 25 e il 26 aprile del 1945, a Gualzi di S. Anna, sopra Sondrio, dove si era fermato a riposare con il fedele collaboratore Adriano Cometti (Cesare), fu colto da un rastrellamento condotto da circa 200 fascisti appartenenti alla XLI BN Manganiello di Firenze e alla Guardia Nazionale Repubblicana. Ufficialmente Marcello e Cesare furono uccisi all'alba del giorno seguente di quella che sarebbe diventata la ricorrenza della Liberazione.

Era da febbraio che, appreso del suo rimpatrio, le unità fasciste cercavano di catturarlo, convinte che fra le sue attività vi fosse quella di predisporre le istruttorie per i processi che la Resistenza avrebbe avuto in programma di celebrare processi nei confronti dei fascisti ritenuti responsabili di crimini vari³³.

Il 26 luglio 1946 la Corte d'Assise straordinaria di Sondrio condannò Mario Vignale, brigatista nero della Manganiello, a 30 anni di reclusione, di cui 10 condonati, per averlo ucciso. Al funerale partecipò una moltitudine di persone e il governo USA inviò una corona di fiori. La sezione di Campione d'Italia dell'ANC e altre, portano il suo nome³⁴. A Sondrio vennero intitolati alla sua memoria la Caserma del C.do Provinciale Carabinieri, una via cittadina e un sentiero alpino percorso tante volte dal Comandante Marcello. Nella città d'Aosta una strada è dedicata all'Ufficiale e, per iniziativa del Coordinatore regionale dell'Associazione Nazionale Carabinieri e il concreto interessamento del Comune, è stata collocata una targa commemorativa sulla facciata della casa natale.

Gli venne concessa anche la **Medaglia d'Argento al Valor Militare** con la seguente motivazione:

³² DI CAPUA Giovanni, *Resistenzialismo versus Resistenza*, Ed. Rubbettino, 2005, Soveria Mannelli, p. 93.

³³ ROCCO G., op. cit., pp. 119 e segg.

³⁴ BUTTIGLIERI Pietro - MAURINO Michele, *Un eroe valdostano. Il Tenente colonnello dei Carabinieri Reali Edoardo Alessi*, Stylos 2005; FARINELLI Vanni, *Noi c'eravamo. La Benemerita da Tirano all'Alta Valle nei suoi 150 anni in Valtellina*, Tip. Poletti, Tirano 2009; FINI M. e GIANNANTONI F., op. cit.; MAIOCCHI Giorgio, *Carabinieri. Due secoli di storia italiana*, cit., vol. IV, pp. 1102-1104; *Hanno ucciso il colonnello Alessi*, "Società Valtellinese", n. 4, anno II, aprile 1982; BIANCHI Gianfranco, *28 gennaio 1944: colpo di stato a Campione*, "L'Ordine", speciale 25/4, suppl. al n. 96, 23/4/1981; Id., *La misteriosa morte del colonnello Alessi*, "L'Ordine", speciale 25/4, suppl. al n. 97, 24/4/1981; *Il Comandante "Marcello"*, "Il Carabiniere della Nuova Italia", anno II, n. 6, giugno 1945; *Stralcio del diario tenuto nel periodo dal 1943 al 1945 dalla signora Vincenzina Scorza vedova del Ten. Colonnello dei Carabinieri Edoardo Alessi medaglia d'argento al valor militare*, a cura del Brig. Ca. dei Carabinieri MAGAGNATO Stefano, C.do Prov. CC di Sondrio, 1995; *Intervista a Caterina Bogzio Barzet*, Issrec, Fondo Anpi, b4 f30. BERGAMASCHI Giovanna (a cura di), *La nostra...*, cit., pp. 292-295.

"Subito dopo l'armistizio incoraggiò ed organizzò la resistenza patriottica della Valtellina. Chiamato in riunione ufficiale delle Autorità della R.S.I. a formulare diverso e contrario giuramento, con franco ed esemplare ardire e con belle e nobili parole, si rifiutò di mancare alla fede giurata. Strettamente sorvegliato ed in procinto di venire deportato riuscì a riparare in Svizzera, sempre mantenendo contatti con l'organizzazione da lui creata. Rientrato in Italia con retto apprezzamento del dovere assunse il comando delle formazioni partigiane della Valtellina, animandole d'alto spirito, potenziandole militarmente, conducendole ad ardite azioni e dando sempre, nel pericolo, sicuro esempio di coraggio e di decisione. Dirittura, capacità, abnegazione e valore procurarono al suo nome larga e duratura fama in tutta la valle. Nell'esercizio della sua azione di comando, accompagnato da un solo dipendente, fu aggredito da un forte reparto. Accettata animosamente l'impari lotta, cadde all'alba della liberazione, fronte al nemico e nel nome dell'Italia". (Colombera di Sondrio 26. Aprile.1945)."

Nella motivazione non si specificava ulteriormente la natura del "forte reparto" da cui fu aggredito, e ciò, unitamente ad altri particolari che illustrerò in seguito, dette adito a sospetti di responsabilità di altra origine. Non si può infatti escludere che l'eliminazione fosse stata organizzata da gruppi partigiani di ispirazione diversa³⁵, nel quadro di quelle attività che, di recente, la storia ha iniziato ad evidenziare, a fronte di una iniziale ritrosia dovuta a prevalenti motivazioni politiche che hanno caratterizzato il primo periodo post-bellico. Parte della popolazione era infatti convinta che la sua presenza fosse stata segnalata ai fascisti da formazioni partigiane di diverso colore e in molti casi si continua a sostenere che sia stato eliminato fisicamente da partigiani *garibaldini*.

È un dato di fatto che, profondamente cattolico, avesse ufficialmente preso posizione, con documenti a sua firma, circa la necessità di non far ricorso a vendette nei confronti di chi avesse aderito alla Repubblica Sociale³⁶. La verità processuale emersa, di cui la storia deve tener conto, esclude che l'Alessi sia stato ucciso da partigiani e attribuisce a elementi di una *Brigata Nera* la responsabilità della sua morte; ciò non toglie che la tesi che sia stato "venduto", o meglio ancora "regalato" all'avversario non possa essere esclusa.

Secondo quella parte della letteratura, che potremmo definire di "stretta ortodossia partigiana garibaldina" il fatto venne strumentalizzato per creare divisione all'interno delle forze resistenziali, suggerendo l'ipotesi che si fosse voluto impedire che il comando unificato delle forze partigiane fosse attribuito ad un carabiniere cattolico e monarchico. A sostegno di tale tesi l'osservazione relativa al fatto che tale

³⁵ *La Resistenza nel Lecchese...*, cit. p. 376.

³⁶ DI CAPUA G., op. cit., pp. 91-94.

unificazione era stata concordata e accettata da tutte le parti, comprese le forze *garibaldine* che operavano nella media e bassa valle.

L'affermazione appare semplicistica e mira ad escludere aprioristicamente coinvolgimenti di partigiani *garibaldini*. Dimentica fra l'altro che fino all'ultimo essi avversarono la scelta di Alessi come comandante unico in valle. Non credo si possa garantire che tutti i partigiani delle unità garibaldine fossero concordi con quanto auspicato da Alessi e che nessuno possa aver perseguito obiettivi difformi, né che l'adesione al progetto di Alessi fosse sincera. Prove, nell'uno e nell'altro senso, comunque, non ve ne sono, ma episodi di soppressione violenta di partigiani legati ad ideologia monarchica o comunque, non comunista, al termine della Guerra di Liberazione, se ne sono verificati e son stati oggetto di sentenze penali. E tra l'altro determinate azioni, per essere condotte efficacemente, presupponevano che fossero tenute riservate, adottando anche un piano d'inganno; difficilmente, pertanto, troveremo documenti che provino che Alessi sia stato fatto eliminare da *garibaldini*.

Molto probabilmente – e i documenti redatti dall'interessato e dai suoi successori appaiono abbastanza univoci al riguardo – se avesse mantenuto la *leadership* nella valle, gli episodi di sangue in danno dei fascisti catturati sarebbero stati contrastati, e le condanne a morte di responsabili di atrocità in danno di civili e partigiani, ove necessario, almeno formalizzate con procedimenti ufficiali³⁷.

È stata anche adombrata la possibilità che l'uccisione dell'Alessi sia stata funzionale alla necessità di Nicola, capo di unità della *Garibaldi*, al secolo Dionisio Gambaruto, piemontese, già tenente del Regio Esercito, di formazione comunista, poi a capo della Volante Rossa operante in Milano. Egli necessitava di avere mano libera per procedere alle eliminazioni che avvennero nell'area dopo il 28 aprile. Fra l'altro è stato rinvenuto un appunto, nell'archivio del CVL, ove si parlava dell'opportunità di affidare all'Alessi la direzione delle forze partigiane nella valle, piuttosto che al *Nicola*, distintosi per comportamenti eccessivamente violenti che gli avrebbero alienato il sostegno di parte dei partigiani e dei comuni cittadini.

Era poi difficilmente spiegabile il motivo per il quale Alessi avesse abbandonato la Val Grosina, ove godeva di maggiore sicurezza; è quindi stata avanzata l'ipotesi che avesse in animo un incontro con partigiani della bassa e media valle, legati alle formazioni *Garibaldi* e al citato *Nicola*³⁸. Del resto, la resa dei fascisti era imminente e l'intendimento di adoperare il pugno duro nei loro confronti, da parte dei garibaldini, era ben noto: vi erano sufficienti ragioni per convincere l'Alessi a

³⁷ PANSA Giampaolo, *La guerra sporca*, BUR, Milano, 2012; Bella Ciao, BUR, Milano, 2014; *La grande bugia*, Sperling & Kupfer, Cles (TN), 2008. Giornalista e storico, criticato dall'A.N.P.I., citò la soppressione del mag. Francesco De Gregori (zio del noto cantautore) e del fratello di Pier Paolo Pasolini in Friuli, a Malga Porzus, il primo c.te la formazione Giustizia e Libertà, per la quale i responsabili, partigiani di unità Garibaldi, son stati condannati. AGA ROSSI Elena, *Porzus nella storiografia. La Osoppo e il mancato rovesciamento di fronte*, in "Critica Sociale", 3-4, 2012, pp. 24-25. AGA ROSSI Elena - ZASLAVSKY Victor, *Togliatti e Stalin. Il Partito Comunista Italiano e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna 2007, pp. 99-100.

³⁸ DI CAPUA G., op. cit., pp. 91 e segg.; ROCCO, op. cit. pp. 73-74; BIANCHI G., *La misteriosa morte del col. Alessi*, da "L'Ordine", Como, 24 apr. 1981; CAVALLERI Giorgio, *Ombre sul lago. I drammatici eventi del Lario nella primavera-estate 1945*, Mario Chiarotto ed., pp. 118-128.

raggiungere una zona baricentrica per esercitare l'effettivo coordinamento delle forze della resistenza.

Oltretutto nella relazione ufficiale della 1^a Divisione Alpina, al proposito si legge:

"[...] Fattasi nuovamente impellente la necessità di addivenire a una unificazione delle direttive e del comando delle formazioni di tutta la Valtellina, il colonnello Alessi partiva per la media valle, con le formazioni della brigata Sondrio, che avevano svernato in Alta Valle, per meglio esplicitare le sue funzioni di comandante della Valtellina, secondo gli accordi presi in Val Grosina con "Maio" [rappresentante della divisione garibaldina] e come da ordini del comando regionale lombardo. Ma quando si intravedeva finalmente la tanto auspicata unificazione del comando, delle direttive di tutte le formazioni della Valtellina sotto il comando dell'Alessi, il progetto non poté essere attuato che in parte e solo per merito della brigata garibaldina "Rinaldi", operante nella zona di Sondrio, poiché il comando superiore garibaldino, non si sa per quali motivi, nonostante l'impegno preso da "Maio" non teneva conto della decisione che era stata resa esecutiva dal comando regionale lombardo, e costituiva un comando esclusivamente garibaldino, nella zona Valtellina - Lario."

Pertanto, l'accettazione dell'Alessi come comandante unico era assai lontana da quanto si sia poi voluto far credere. L'opposizione del comando garibaldino nasceva non tanto sul fatto dell'unificazione, ma dal nome di Alessi come comandante unico. Per cercare di superare lo scoglio alcuni esponenti delle formazioni garibaldine proseguirono i contatti in Svizzera per assegnare il comando addirittura a un Savoia, e in particolare si proponeva il nome del duca di Bergamo. Ma questi tentativi non sortirono effetto alcuno e un mese dopo si arriverà a costituire solo un comando provvisorio di zona³⁹.

Parte della popolazione, infine, ha tramandato la voce secondo la quale Alessi sia stato ucciso da partigiani di diverso colore, sottintendendo membri della *Garibaldi*.

Un processo colmo di dubbi

Oggi, alla luce delle carte processuali relative alla condanna di colui che venne accusato di esserne stato l'uccisore, si aprono nuovi scenari, che danno un'inquietante immagine della vicenda, e probabilmente avvalorano alcune tesi avanzate nel precedente paragrafo.

Il 25 aprile 1945, in serata, mentre stava conducendo una visita alle formazioni della Valle, dopo una dura marcia per le montagne della Valmalenco, unitamente al suo aiutante, il tenente della Regia Aeronautica Adriano Cometti, si rifugiò presso

³⁹ *La Resistenza nel Lecchese e...*, cit. p. 352.

un casolare di campagna in contrada S. Anna di Sondrio, convinto dall'insistenza della famiglia Lorenzini con la quale aveva avuto un incontro in località Mossini. La mattina successiva i due avrebbero dovuto raggiungere l'abitato di Castione; in Valtellina si riteneva imminente la caduta del fascismo e, in effetti, in quell'area la resa delle truppe di Salò si verificò il 28.

Il mattino del 26 la gente della piccola frazione fu destata da un improvviso rastrellamento condotto da personale della GNR e della Brigata Nera *Manganiello* di Firenze. L'Alessi e il Cometti abbiamo visto che furono ufficialmente vittima di un'imboscata da parte di un'unità fascista e caddero entrambi. Sulla casa dei Lorenzini fu visto un lenzuolo bianco, per alcuni era un richiamo per i *repubblichini*, per altri un segnale di resa affinché non fosse bersagliata non appena iniziò il breve conflitto a fuoco: la verità non si saprà mai, ma un fondamentale contributo per individuare almeno dei corposi indizi lo fornì proprio un appartenente all'Arma, che a lungo si è dedicato ad un'attenta opera di ricerca⁴⁰.

Alcuni immediati accertamenti sull'uccisione dei due furono condotti dall'ufficiale di collegamento della 1^a Divisione *Alpina* con la Legazione di Berna, in Svizzera, Arturo Panizza, nome di battaglia *Gabriele*. Non riuscì ad avere dettagli utili dai gruppi partigiani della zona, né dalla missione statunitense *Spokane*, ma da ciò che era riuscito a recepire, scrisse che riteneva possibile che i due non fossero stati uccisi dai militi della R.S.I.

Secondo una prima ricostruzione dell'agguato, i due sarebbero stati investiti da raffiche di mitra e da due bombe a mano. Cometti era stato abbattuto dai proiettili, Alessi presentava un taglio al labbro, provocato (si sostenne) da scheggia di bomba a mano, e era stato ucciso con 2 colpi di pistola – alla fronte e al torace – e da una profonda pugnolata sotto una clavicola. Questa era stata inferta mentre si trovava a terra, forse semi-svenuto per lo scoppio delle granate. Inizialmente si pensò fosse stato attinto da due proiettili esplosi dai militi in agguato e accoltellato mentre agonizzava. Unica circostanza stridente: uno dei colpi d'arma da fuoco era alla fronte, sufficiente ad ucciderlo. Difficile a questo punto spiegare il colpo di pugnale.

Per avere una ricostruzione organica dell'evento si dovette attendere il processo celebrato nel 1945 contro la pattuglia di militi che aveva sorpreso i due, uccidendoli; fra costoro vi era il brigadiere Mario Vignale, indicato come colui che aveva esploso due colpi di grazia e inferto la pugnolata all'Alessi.

I *repubblichini* nella notte sul 26 avevano raggiunto e circondato il piccolo borgo di S. Anna, divisi in più nuclei, uno dei quali doveva procedere alle perquisizioni mentre gli altri avevano il compito d'intercettare eventuali fuggiaschi lungo i sentieri e le strade che si dipartivano dall'abitato. Albeggiava appena e le condizioni di luce non erano ancora buone quando un gruppetto di *repubblichini* al comando del brigadiere Aldo Monti, nascosti nei pressi di un muretto, vide un uomo avanzare e gli intimò l'alt, ricevendo in risposta una raffica che danneggiò il calcio del mitra del Monti, ferendolo con una scheggia di legno al dito. I militi risposero al fuoco

⁴⁰ FARINELLI V., op. cit..

abbattendo l'avversario distante da loro circa 12 metri. Il Monti, a detta di un testimone, avrebbe visto qualcun altro – l'Alessi – sparandogli col proprio mitra a colpo singolo e lanciandogli due bombe a mano; peraltro, l'interessato negò decisamente tali ultime circostanze.

Poco dopo si sarebbe portato sul posto, per dar man forte ai commilitoni, un secondo nucleo di *repubblichini*, guidato dal brigadiere Vignale, il quale ammise di aver visto un uomo agonizzante per più ferite da arma da fuoco all'addome, e di averlo finito col proprio mitra, sparando da pochi metri a colpo singolo, per por fine alle sofferenze. Altri militi che seguivano il Vignale avevano confermato che l'uomo a terra, colpito dal loro superiore, rantolasse.

Il corpo dell'Alessi venne trovato a 46 metri dal punto dal quale i *repubblichini* del Monti avevano esploso le loro raffiche, in posizione defilata rispetto alla posizione da cui erano partiti i colpi che avevano abbattuto il Cometti. Fu stabilito che non potesse essere stato attinto da questi proiettili. Si trovava in un prato, che doveva aver raggiunto transitando fra i cespugli che fiancheggiavano il sentiero percorso, in un varco in corrispondenza del quale aveva abbandonato lo zaino. Presentava, come anticipato, due ferite d'arma da fuoco, coincidenti – in teoria – coi due colpi di grazia esplosi dal Vignale, la ferita al labbro addebitata alle schegge di bombe a mano, e il colpo di pugnale. Dagli atti si evince che buona parte delle indagini, compresi gli accertamenti tecnici, vennero condotte dai partigiani, che appartenevano a formazioni *garibaldine*. I partigiani operarono i rilievi e la ricognizione della località in quanto, come vedremo, erano prossimi al luogo dello scontro. Singolare che, invece d'allontanarsi di gran carriera dalla scena, siano rimasti in zona e, poco dopo, abbiano raggiunto addirittura il luogo dello scontro, ove in teoria i *repubblichini* avrebbero anche potuto essersi celati per sorprendere altri avversari.

Vignale non venne creduto dalla Corte in ordine alla sua giustificazione di aver voluto por fine alle sofferenze di un agonizzante, in quanto l'Alessi non presentava ferite multiple al ventre. Si ritenne che avesse ucciso a sangue freddo un uomo ferito leggermente al labbro e intontito, e fu condannato a 30 anni di reclusione, ma il 30 giugno 1947 ritornò in libertà, in quanto intervenne l'*amnistia Togliatti* contenuta nel decreto presidenziale del 22 giugno 1946⁴¹. Essa determinava l'estinzione delle pene per i reati comuni e politici, compresi quelli di collaborazionismo con il nemico e reati annessi, quelli commessi al Sud dopo l'8 settembre 1943 e al Centro e al Nord dopo l'inizio dell'occupazione militare alleata.

Lo stato di parziale coscienza dell'Alessi, poco prima di essere finito, era stato funzionale a ricostruire una fredda, inutile esecuzione, da parte del Vignale. Questo intontimento trovava fondamento nel lancio delle bombe a mano – negata dal Monti – e dal taglio al labbro che avrebbe provocato una loro scheggia, peraltro mai reperita. Ancorché mai provato, questo stato fu dato per certo.

⁴¹ Provvedimento di estinzione delle pene proposto alla fine della 2 guerra mondiale nella neonata Repubblica Italiana dal Ministro di grazia e giustizia Palmiro Togliatti e approvato dal Governo De Gasperi I. FRANZINELLI Mimmo, *L'Amnistia Togliatti: 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Feltrinelli, 2016.

Passiamo ora ad elencare le discrepanze emergenti dalla lettura di atti e testimonianze.

Il collegio giudicante accettò, finalmente, la tesi del Monti che negava di aver ingaggiato col mitra un secondo bersaglio, attese concomitanti testimonianze che indicavano inefficiente l'arma per via del colpo subito dall'azione di fuoco del Cometti. Quindi non era stato il Monti a colpire l'Alessi in fuga con il suo mitra. In questo si smentiva il "testimone", che tuttavia fu ritenuto credibile quando asseriva del lancio di bombe a mano, anche questo negato decisamente dal Monti. Singolare accettare solo in parte la versione di un teste, e non ritenerlo screditato dalla falsità di una dichiarazione.

Non venne creduto invece Vignale, che asseriva di aver sparato per interrompere le sofferenze di un ferito, in quanto l'Alessi non aveva ferite precedenti. Che necessità aveva Vignale di dire di aver dato un colpo di grazia per pietà ad un ferito grave, se la persona da lui abbattuta non era stata ferita in precedenza? Se, in definitiva, si era trattato di un'uccisione legittima? Poteva sostenere di aver colpito, in condizioni di scarsa luce naturale, un avversario incolume e probabilmente pericoloso, e come legittimo combattente in uniforme non era accusabile di alcun comportamento illegale. Questo al limite poteva essere addebitato ad Alessi e Cometti, in abiti civili. Invece lui e i suoi uomini ammisero un'azione di fuoco contro un agonizzante, che non poteva essere l'Alessi, particolare di cui la Corte evidentemente non si avvide. Ma non se ne avvide davvero?

La vicenda rimase immersa nella nebbia causata da indagini lacunose e forse indirizzate verso il soddisfacimento di una precisa tesi. Testimoni probabilmente compiacenti, ebbero difficoltà di ammettere elementi a carico dei partigiani, anche per via di una precisa volontà politica che – in vista di una pacificazione sociale – ha preferito non scavare troppo a fondo su certi misteri. Occorreva far passare a tutti i costi la tesi una lotta fra buoni e cattivi.

Ma l'Alessi era stato quello che si definisce "un bel comandante": duro, rigoroso, ma coraggioso e carismatico. Qualche suo vecchio dipendente continuò a cercare, insoddisfatto della verità processuale ricostruita, e sospettoso per troppe dissonanze emergenti negli atti processuali.

Nel 2005 fu possibile rintracciare il sottufficiale comandante il plotone dell'unità *repubblica* che aveva eseguito il rastrellamento e l'imboscata. Il suo racconto presenta numerosi elementi d'interesse e rafforza i dubbi. Sosteneva infatti che il brigadiere Monti gli avesse riferito di aver visto un solo uomo avanzare, di avergli intimato l'altolà, di aver ricevuto una raffica che gli aveva reso l'arma inutilizzabile. A quel punto i suoi uomini abbattono l'avversario a raffiche, e lui ne affidò la salma al locale parroco. Se ne deduce che il Monti non si fosse accorto della presenza dell'Alessi, che poteva essersi ben nascosto appena il Cometti ingaggiò il brevissimo scontro. Ciò trova conferma in ulteriori elementi raccolti, che illustrerò più avanti.

Il comandante di plotone sostenne di aver provveduto a condurre a piedi presso la Questura di Sondrio gli altri civili rastrellati a S. Anna, e di essere stato oggetto di colpi d'arma da fuoco durante il tragitto, esplosi da alcuni partigiani

nascosti in posizioni dominanti. L'attacco sarebbe avvenuto a breve distanza da S. Anna, lungo la strada provinciale, e il gruppo di partigiani, tenuto conto della suddivisione delle aree di competenza, poteva appartenere solo a formazioni *Garibaldine*, di matrice comunista. Quantomeno strano questo attacco, tenuto conto della presenza di civili rastrellati che potevano essere colpiti, o eliminati dai fascisti, ma in questo caso non si può pretendere sempre comportamenti tatticamente logici.

Appare più interessante la decisa assicurazione del comandante di plotone circa il fatto che i suoi militi non disponessero di bombe a mano, pistole e armi da taglio d'ordinanza. A quel punto, e non si comprende perché abbia dovuto mentire, verrebbe a mancare la scheggia che ferì il labbro di Alessi e la pistola che lo uccise, armi che in effetti lo stesso Monti in processo negava fossero state usate. Ovviamente non si può escludere che qualcuno possedesse coltelli a serramanico o altre armi bianche personali.

Che dire poi dei commilitoni del Vignale: non ebbero difficoltà ad indicarlo come colui che aveva esplosivo due colpi di grazia su un ferito rantolante: perché non riferirono anche della coltellata?

Si palesa così un altro elemento di dubbio: se la salma del partigiano colpito dal gruppo del Monti era quella del Cometti, e ciò appare incontrovertibile visto che se ne prese cura e la identificò un sacerdote, il Vignale deve aver esplosivo i colpi di grazia all'agonizzante tenente. Questi era stato centrato all'addome da più colpi, cosa che non era accaduto ad Alessi, e Vignale asseriva di aver sparato a persona in quelle condizioni.

Infine, vi è un particolare inquietante. Il Monti aveva riferito al proprio comandante di plotone di un solo partigiano ucciso e non appare verosimile che dei militi *repubblichini* abbiano abbattuto due partigiani armati e ostili in un regolare scontro a fuoco e riferiscano al proprio comandante di averne ucciso solo uno.

Eppure, a fronte di tali evidenti errori logici, il collegio giudicante non approfondì e prese per buona la parziale ammissione di colpevolezza del Vignale – che riferì di aver finito un ferito a morte – e una testimonianza che sosteneva che il Monti gridasse di aver individuato un altro partigiano e d'averlo poi colpito. Mentre in un paragrafo la Corte accettava la tesi dell'inefficienza del mitra del Monti, la stessa, per far quadrare i conti, accettava però il particolare relativo al lancio di bombe a mano, negato dal Monti.

Ma altra significativa contraddizione riguarda le armi in dotazione ai *militi*. Per quale motivo insistere nel negare di aver avuto a disposizione pistole, baionette e bombe a mano? Se Vignale – come confermato dai suoi dipendenti – ammise di aver sparato col mitra per finire colui che credeva l'Alessi, perché il collegio giudicante ebbe la necessità di sostenere che lo avesse fatto con una pistola? Sorge il sospetto che le ferite d'arma da fuoco dell'Alessi non fossero state causate da pallottole del cal.9 mm. x19 del MAB-38 usato dai *repubblichini*, ma senza alcun riscontro effettivo la Corte superò l'ostacolo e stabilì che Vignale avesse utilizzato una pistola, ancorché negasse di averla.

Alessi è scritto che sia stato ucciso con colpi di pistola, e il Vignale e gli altri militi non disponevano – in base a quanto da essi riferito – di questa categoria di

armi. La R.S.I. non aveva pistole cal. 9 x 19, quindi se i rilievi parlano di “colpi di pistola”, le pallottole che hanno attinto l’Alessi dovevano essere di calibro diverso (inferiore) al 9 x 19. Vignale sostiene di aver sparato con il MAB, cal. 9 x 19. Non è questione da poco, e combinandosi con le precedenti stridenti questioni crea forti dubbi sulla ricostruzione processuale del fatto.

La *vox populi* indicava una diversa ricostruzione della dinamica del conflitto a fuoco, naturalmente con delle varianti attese l’indeterminatezza di alcuni elementi. Il sospetto che qualcosa di oscuro fosse avvenuto era sostenuto dal fatto che appariva estremamente improbabile che il 26 aprile, all’alba, nell’imminenza della dissoluzione della R.S.I., un reparto regolare conducesse rastrellamenti a caccia di partigiani, trascorrendo parte della notte per effettuare l’avvicinamento, anche sicuramente a piedi, da Sondrio a S. Anna. A meno che non si volesse eliminare proprio l’ex-comandante il Gruppo Carabinieri Reali di Sondrio, che fra i *repubblichini* si sosteneva stesse raccogliendo materiale probatorio per i processi cui sottoporre fascisti e collaborazionisti⁴². Per rintracciarlo era necessaria una notizia precisa e circostanziata: chi gli dava la caccia doveva avere elementi piuttosto concreti per aver lanciato quell’azione, gettando al vento tempo e risorse utili per fuggire o consegnarsi a partigiani o alleati.

Tenterò pertanto di elaborare alcune ipotesi, con le relative varianti.

Svegliati dalla signora Lorenzini che aveva percepito o era stata informata dell’improvviso rastrellamento dei fascisti – non posso escludere peraltro che la donna e i suoi familiari fossero conniventi con i militi o con altri interessati ad eliminare l’Alessi – i due partigiani erano usciti dal fabbricato, per non coinvolgere coloro che li avevano tenuti nascosti. Cometti precedeva il proprio comandante di parecchi metri lungo un sentiero in salita, per garantirgli sicurezza, e in effetti i fascisti non notarono la presenza dell’Alessi, se si deve credere alle loro testimonianze. All’*Altolà* intimatogli dai militi, Cometti esplose una raffica col proprio mitra, colpendo l’arma del Monti. L’Alessi, percepita la situazione di pericolo, potrebbe essersi occultato sulla sinistra del sentiero, fra i cespugli e le rocce, urtando col labbro una di queste e rimanendo forse intontito dal colpo subito (o forse no, atteso che l’intontimento non è basato su di nulla di concreto), per poi tentare di sgusciare lateralmente al sentiero, verso il vicino tratto di prato, non appena gli avversari si fossero allontanati, fidando nelle proprie capacità di starsene ben nascosto.

In quanto al ruolo dei partigiani *garibaldini*, si possono proporre due possibilità.

Secondo una prima ipotesi, dopo aver indirizzato con una delazione i fascisti sull’Alessi e essersi celati a breve distanza per verificare il successo del piano, potrebbero aver raggiunto il luogo dello scontro a fuoco una volta accertato che i fascisti si fossero allontanati. Verificato, interrogando il sacerdote, che l’ufficiale dell’Arma fosse sfuggito all’imboscata, raggiuntolo ove si era celato, o da questi richiamati per essere soccorso, potrebbero aver provveduto personalmente all’incombenza, utilizzando le pistole e un pugnale, e colpendolo al labbro nella colluttazione.

⁴² RUSSO G., op. cit...

Un'altra teoria vuole che i *garibaldini* – giunti sul posto dopo aver udito del rastrellamento e dello scontro a fuoco – abbiano riscontrato la presenza dell'Alessi, approfittando della situazione favorevole per eliminarlo. Altra possibilità è che, pur non sapendo nulla in anticipo del rastrellamento, si fossero recati in zona per incontrare l'Alessi, con l'intento di abbatterlo.

Ulteriore indizio emerge dalle dichiarazioni rese nel 2005 dal comandante di plotone che eseguì il rastrellamento. Fino al 5 maggio 1945 venne a lungo e ripetutamente interrogato da partigiani, che riteneva comunisti, circa il fatto che il rastrellamento fosse scaturito da una *soffiata*. Nonostante le insistenze dei suoi inquirenti, pur convinto che sarebbe stato fucilato come accaduto ai suoi diretti superiori, egli negò sempre tale particolare. Anche quando fu bendato e fu inscenata una finta esecuzione esplodendo una raffica al di sopra della sua testa. Non venne ucciso, forse proprio perché coloro che lo interrogarono di erano resi conto che non avrebbe potuto fornire elementi utili a svelare l'accordo fra *garibaldini* e *repubblichini*, a differenza dei suoi superiori, soppressi.

Il Paracadutista e il Partigiano

Giuseppe Palagi, Appuntato CC pensione classe 1915, ad oltre 60 anni di distanza, alla domanda “*chi era il maggiore Edoardo Alessi?*”, ebbe a dire:

“Un uomo tutto d'un pezzo, apparentemente burbero, ma doveva far prevalere la disciplina e l'addestramento ma fundamentalmente era buono. Era però sempre vicino a noi. Io ero nella 2^ compagnia, comandata dal tenente Giuseppe Casini”⁴³.

Dal canto suo il comandante partigiano *Emilio*, il dr. Teresio Gola, nel 1965, così lo descrisse

“.. Marcello fu veramente un capo leale e di sicura formazione democratica. Lo dimostrò con la risposta data, nel febbraio 1945 quando noi comandanti fuorilegge ci riunimmo per eleggere il comandante di tutte le formazioni di Valtellina e Val Chiavenna, a quello di noi che fu poi, subito dopo la liberazione, il primo Questore politico di Sondrio. Egli gli chiese – e la domanda era insidiosa – come si sarebbe comportato, a guerra finita, nei confronti del problema istituzionale, lui che era ufficiale dei carabinieri. La risposta di “Marcello” fu immediata: “Piemontese e colonnello dei carabinieri reali, (e calcò la voce su questo aggettivo) voterò per la monarchia. Ma se la maggioranza del popolo italiano vorrà la Repubblica, con la stessa fedeltà con la quale ho sempre servito il mio Re”. Quale esempio e testimonianza migliore di Democrazia in tempi in cui tale parola era ancora da molti sconosciuti?”.

⁴³ BUTTIGLIERI P.e MAURINO M., op. cit...

Nel libro *“I Giusti del 25 aprile”* il giornalista e storico Luciano Garibaldi (Ed. Ares, pp. 176) propone tre storie scomode per l’agiografia ufficiale della Resistenza, fra le quali quella di Edoardo Alessi. Egli ritiene credibile che siano stati eliminati nell’ottica di egemonizzare la lotta armata da parte delle unità garibaldine. Avvalendosi di testimonianze rese da familiari e amici dei tre, lo storico sottolinea come causa della loro morte la rigida impronta cattolica che li animava, e che li avrebbe sicuramente visti opporsi a massacri sommari.

Lo scrittore sottolinea come per sessant’anni il PCI abbia cercato di appropriarsi del fenomeno resistenziale, fregiandosi di tutti gli allori e, soprattutto, cercando di nascondere episodi discutibili o decisamente condannabili.

In tale quadro Alessi, Gastaldi e Ricci sono stati cancellati dagli annali.

Per il Garibaldi il “dopo 25 aprile” sarebbe stato diverso, se i tre fossero stati in vita, e il “sangue dei vinti” forse non sarebbe colato così copioso, e spesso ingiustamente. Scrive Cesare Cavalleri nell’introduzione:

“Ne ho avuto l’assoluta certezza leggendo alcuni documenti redatti da uno dei tre eroi. Mi riferisco al colonnello dei carabinieri Edoardo Alessi il quale, assunto il comando della Divisione partigiana Valtellina, diramò alla sua formazione un ordine del giorno nel quale era possibile leggere: «I comandanti dei reparti, i quali tutti, con alta saggezza, hanno già convenuto sulla necessità di questo passo, facciano presente ai loro uomini che a noi tutti incombe il dovere di tutto tentare perché non si inasprisca la guerra civile e perché il braccio dei traviati sia disarmato dalla libera persuasione anziché dalla violenza»”.

Lo stesso Garibaldi ribadì che Alessi aveva lanciato un appello ai fascisti affinché abbandonassero una guerra sciagurata per passare dalla parte giusta, quella parte che – aveva scritto sui volantini lasciati davanti alle caserme della Valtellina – li considerava *«fratelli nel nome di Dio padre onnipotente»*. Una definizione che, utilizzata da un comandante partigiano in piena guerra civile aveva del prodigioso. Per questo era convinto che la sua presenza avrebbe frenato quegli abusi contro fascisti ormai inermi e possidenti da rapinare, o da trucidare semplicemente in virtù di un malsano odio di classe o in ossequio *“a spinte anarco-bolsceviche”*.

Cosa dire a questo punto?

Ci troviamo di fronte ad un personaggio a tutto tondo, in cui si fondono l’orgoglio di appartenenza all’Arma dei Carabinieri, il coraggio del soldato che non ha esitato a partecipare a due guerre (senza dimenticare il biennio in una Etiopia non ancora pacificata) in prima linea, l’attento professionista di polizia che, prima di tutto, è operatore sociale al servizio della comunità, il cattolico praticante e fervente che non dimentica mai i valori religiosi in cui crede.

Un uomo che, se si presta fede alle argomentazioni più volte esposte da un autorevole scrittore come Giampaolo Pansa, non era certo funzionale alla storia

ufficiale della Resistenza, della quale aveva preteso e ottenuto il monopolio il Partito Comunista Italiano, e per tale ragione fu lasciato a lungo nell'oblio. Probabilmente anche attraverso il conferimento di una ricompensa che non era la massima – tributata invece a tutti i comandanti partigiani uccisi in combattimento – si cercò di non far trapelare molto della sua figura, perché non determinasse dubbi, incertezze, rivalutazioni. È sufficiente considerare l'elevatissimo numero di Medaglie d'Oro al Valor Militare concesse per la Resistenza, per non riuscire a comprendere come mai ad Alessi sia stato riservato solo un Argento.

Del suo valore però, a distanza di oltre 60 anni, è ancora depositaria la gente di quella che, con la forza ineluttabile del caso, è diventata la sua Valtellina.

E non cito la parola “caso” senza fondamento. In questa sede, per concludere, voglio solo sottolineare come il caso abbia ripetutamente legato il nome di Alessi alla Valtellina. Aveva comandato ad Eluet el Asel, nel 1941, il I° Battaglione CC.RR. paracadutisti, agli ordini del colonnello Vaiarini, comandante il 65° fanteria “*Trieste*”, un tempo della vecchia Brigata “*Valtellina*”. In Valtellina era stato poi inviato dall'Arma per svolgere il normale servizio d'istituto, in questa provincia aveva iniziato la propria attività contro i nazi-fascisti, vi era tornato per assumere la responsabilità di comando di una Grande Unità partigiana, che ne perpetuava il nome, e in valle, alla fine, aveva trovato la morte. E la sepoltura.